

## Da oggi il congresso a Firenze Ed ecco il Pci che diverso non è più...

di EUGENIO SCALFARI

**L**A NOVITA' più rilevante del Congresso comunista che si apre oggi a Firenze sarà l'assenza di Enrico Berlinguer. Assenza umana e, soprattutto, politica. Non sembra un artificio di stile quello d'iniziare questa nota con il ricordo del leader scomparso: per la prima volta nella sua ormai lunga storia il Pci non è guidato da un capo carismatico nel quale l'intero partito si riconosca. Ciò fa la differenza grande tra il Pci di ieri e quello di oggi.

Noi che comunisti non siamo ma che a questa forza politica abbiamo sempre guardato con attenzione e senza pregiudizi, possiamo misurare quali mutamenti profondi si siano prodotti in quel partito nel

corso degli anni segnati dalla leadership berlingueriana. Fu rescisso, con una graduale ma irreversibile revisione politica e ideologica, il vincolo che era parso indissolubile tra il Pci e il leninismo, tra il Pci e il «terzinternazionalismo», tra il Pci e l'Unione sovietica vissuta come Statoguida e polo unico di gravitazione di tutto il movimento comunista internazionale. Fu accettata la collocazione atlantica dell'Italia. Furono costruiti i primi contatti, resi poi sempre più intensi, tra il Pci e la socialdemocrazia europea. Per la prima volta dal 1947 i comunisti entrarono a far parte d'una maggioranza parlamentare.

SEGUE A PAGINA 8

## La bomba di Berlino minaccia di far precipitare di nuovo la situazione La Libia nel mirino Il piano di Reagan per punire Gheddafi Tutti i bersagli della VI Flotta

### A maggio incontro Shultz-Shevardnadze Sospeso in extremis il test nucleare Usa

dal nostro corrispondente



Dobrynin

**NEW YORK** — Shultz e Shevardnadze s'incontreranno a Washington il mese prossimo. L'accordo sul prossimo consulto Usa-Urss è stato annunciato ieri a seguito del colloquio tra Reagan e l'ex ambasciatore sovietico negli Stati Uniti Dobrynin. Gli Usa hanno sospeso all'ultimo momento il previsto test nucleare nel Nevada proprio mentre Gorbaciov rilanciava a Togliattigrad l'appello alla moratoria nucleare e al disarmo.

A PAGINA 14

**Washington chiede a Bonn severe misure contro Tripoli. Un diplomatico libico sospettato d'aver preparato l'attentato nella discoteca. Pressioni anche sull'Italia. In una lettera a Craxi, Andreotti paragona il colonnello a Tito**

dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

**NEW YORK** — E' già pronto sul tavolo di Reagan il nuovo piano del Pentagono per "punire" Gheddafi. Washington si prepara a colpire più duramente: almeno cinque bersagli sono stati individuati, dalle basi dei Mig libici a quelle dei missili, dai pozzi petroliferi ai trasporti e ai centri di comunicazione. L'ambasciatore Usa a Bonn, Richard Burt, ha detto che la responsabilità libica nell'attentato alla discoteca di Berli-

no Ovest è quasi provata. Secondo i servizi segreti tedeschi, un diplomatico dell'ambasciata libica a Berlino Est sarebbe l'organizzatore dell'atto terroristico nel settore occidentale della città. Washington chiede ritorsioni anti-libiche agli alleati, inclusa l'Italia. In una lettera in cui spiega a Craxi i colloqui con Shultz, Andreotti sembra però prendere le distanze e addirittura paragona Gheddafi a Tito.

ALLE PAGINE 2 e 3 CON I SERVIZI di SANDRA BONSANTI CLAUDIO GERINO e VANNA VANNUCCINI



Alle pagine 7 e 8

I SERVIZI DI  
MINO FUCCILLO, SEBASTIANO MESSINA e GIORGIO ROSSI

A pagina 9 parla De Mita

"Che cosa penso oggi  
di Botteghe Oscure"

## Mentre in Italia continuano le polemiche, i sequestri e i ricoveri per intossicazione Il vino italiano fa paura Psicosi in Europa: danni per 600 miliardi

### Un altro round per la verifica

di MAURIZIO RICCI e VITTORIA SIVO

**ROMA** — Sindacati e industriali hanno chiesto concordemente a Craxi di ridurre il costo del denaro e di rilanciare gli investimenti pubblici. I leaders del pentapartito sono d'accordo, ma gli impegni discussi ieri per far coincidere questi obiettivi con il contenimento della spesa pubblica restano generici. Nuovo vertice della maggioranza domani su giustizia e istituzioni. Di economia si riparerà.

A PAGINA 10

**Il ministro Pandolfi ha compiuto un viaggio-lampo nelle principali capitali Cee per contenere gli effetti devastanti dello scandalo. Per il prossimo anno si prevede un taglio del 30% sulle esportazioni**

dal corrispondente FRANCO PAPITTO

**BRUXELLES** — Il blocco delle esportazioni non ci sarà. Almeno ufficialmente. Ma nei fatti, nelle cifre, nella psicosi che dilaga in tutta Europa, l'immagine del vino italiano sta subendo un durissimo contraccolpo. Pandolfi ha compiuto un viaggio lampo nelle principali capitali europee per contenere gli effetti devastanti di uno scandalo che non accenna a diminuire. All'estero però i blocchi e i sequestri continuano. Ancora ricoveri per sospetta intossicazione. Il primo bilancio è disastroso: un danno di 600 miliardi.

ALLE PAGINE 4 e 5 I SERVIZI di ENRICO BONERANDI e GIOVANNI SCIPIONI

### Però adesso nervi a posto

di GIORGIO BOCCA

**L**A batosta del vino che avvelena è dura, ma conviene tenere i nervi a posto e non cedere alle psicosi. Ieri mattina il «Tg2» ha dato notizia che le autorità del Mercato comune avevano ufficialmente deciso il blocco del vino italiano. Subito, Renato Ratti, presidente del Consorzio dell'Asti Spumante, ha telefonato alla Commissione vino della Cee che aveva da poco chiuso la sua riunione. Lo speaker della Commissione ha smentito il blocco ufficiale, anche se ha ripetuto ciò che era già noto: che ciascun paese della Comunità ha il diritto di effettuare i controlli sanitari che crede.

Sembra dunque ragionevole dire che sono veri due fatti apparentemente contraddittori: non c'è e probabilmente non ci sarà un blocco ufficiale e generalizzato del nostro vino; c'è e ci sarà, per anni a venire, una battuta d'arresto, forse anche una crisi delle nostre esportazioni, proprio nel momento «storico» in cui esse si stavano aprendo, a livello dei vini pregiati, una piccola porta nel mercato europeo e mondiale dei doc. Per alcune ragioni oggettive che rendono più grande la rabbia dei danneggiati e più grave la colpa degli avvelenatori. La produzione del vino francese pregiato, le sue tecniche, le sue regole, la coltura enologica, il marketing sono avanti di mezzo secolo rispetto ai nostri.

SEGUE A PAGINA 4

## L'incidente a quaranta chilometri dalla stazione di Bologna Deraglia il "Brennero express" panico e decine di feriti nella notte

ULTIMORA

**BOLOGNA** — L'espresso Roma-Brennero è deragliato ieri notte poco dopo le 23,30 a 35-40 chilometri dalla stazione di Bologna. Nell'incidente sono rimaste ferite decine di persone, qualcuna in modo grave. Il deragliamento ha interessato una decina di carrozze dalle quali le squadre di soccorso hanno estratto più di trecento persone, rimaste incastrate fra le lamiere. Le operazioni di soccorso sono state rese particolarmente difficili dalle cattive condizioni meteorologiche: nella zona, ieri notte imperversava un violento nubifragio. Sul luogo dell'incidente sono accorsi agenti di polizia, carabinieri e vigili del fuoco.

SEGUE A PAGINA 16

### La Borsa cade una sberla che tutti aspettavano

di GIUSEPPE TURANI

● A PAGINA 43

### Mario Tobino Zita dei fiori

Diciotto racconti per altrettanti personaggi. Ispirati alla storia, come quello del dialogo con l'Innominato, o alla vita, come quello di Kinzica. La forte scrittura di Tobino ce li rende indimenticabili.

MONDADORI

il congresso  
comunista

Dopo il saluto di Bufalini agli oltre mille delegati e alla composita folla di invitati, la parola passerà al segretario: leggerà un discorso di circa tre ore costruito per restare in equilibrio tra l'orgoglio di partito e la necessità di diventare a pieno titolo "moderni"

# I comunisti del dopo-Berlinguer

## Questa mattina a Firenze Natta apre il congresso del Pci

dal nostro inviato MINO FUCCILLO



Il segretario del Pci Alessandro Natta con il capogruppo dei senatori comunisti Gerardo Chiaromonte

FIRENZE — Comincia stamane nel ricordo di Berlinguer, finirà con una lunga notte di votazioni ed emendamenti, tra domenica e lunedì prossimi. E' il 17° Congresso del Pci, chiamato a dire quanto del partito che costruirà il segretario scomparso debba restare e quanto debba essere archiviato nell'album degli omaggi formali.

Toccherà a Bufalini leggere il «saluto al congresso», dieci cartelle a compendio della storia recente dei comunisti. Poi la parola ad Alessandro Natta, il segretario. Un discorso di circa tre ore costruito per restare in equilibrio tra l'orgoglio di partito e la necessità per i comunisti, confessata a chiare lettere, di diventare a tutto titolo «moderni».

Natta tenterà di dissolvere le paure di un declino comunista legato al veloce trasformarsi della società italiana, accreditando il suo Pci della capacità di intendere il nuovo e di volere le riforme che il paese vuole. Il segretario collocherà il suo partito in una posizione di attiva attesa dell'inevitabile dissolversi del pentapartito. Lo piloterà verso un rapporto di disponibilità nei confronti del Psi. Lo avvicinerà alle socialdemocrazie europee. E infine sanzionerà quella che, per il Pci, è di certo una novità: una direzione collegiale a tutti gli effetti.

La «diversità» comunista, cro-

ce e delizia del partito, non sarà sottoposta ad abiura, ma cesserà di essere il motore dell'azione politica del Pci. Insomma, a chi rimprovera ai comunisti di essere sempre un passo indietro rispetto alla storia, Natta replicherà tentando di dimostrare che il Pci, e non altri, è il partito più «moderno».

Alle 11.30, quando il segretario comincerà a parlare, ad ascoltarlo saranno mille e passa delegati, i dirigenti degli altri partiti italiani, gli uomini venuti dall'Est europeo, gli esponenti dei partiti socialdemocratici. Un auditorio forse mai così composito e diverso al suo interno.

### Stavolta il rosso non è dominante

E, sarà forse un caso, ma stavolta, nello scenario del Palazzo dello Sport di Firenze il rosso non è il colore dominante. Piuttosto un arcobaleno: tanto bianco, arancione, verde, un incerto azzurro.

La sede di questo congresso comunista è relativamente piccola, evidentemente zeppa. Stavolta anche la tradizionale macchina organizzativa sembra accusare qualche impaccio. E la scenografia è priva di un'identità precisa, nonostante gli altopar-

lanti provino e riprovino a rimandare le note dell'«Internazionale».

E' l'immagine di un partito che, turbato dall'angoscia del declino nonostante il 30 per cento dei consensi elettorali, cerca di stringere in un unico abbraccio tutti i pezzi di una società divenuta troppo complessa anche per lui. Perciò la relazione di Natta sarà il baricentro di tutto quello che il Pci oggi pensa, ma non sarà la sintesi di tutto quello che oggi agita il Pci.

Il congresso comunista comincia davvero stamane: se Natta è sicuro che tra una settimana sarà riconfermato segretario, nessuno può oggi dire quanto vasto sarà il ricambio del gruppo dirigente. E nessuno può dire come

si acquisterà l'onda degli emendamenti alle Tesi finora salita fino al limite del 40 per cento dei consensi interni. L'ultima notte promette ben altro che un'interminabile sequela di ratifiche da parte della base e c'è già chi indovina un prolungamento, di fatto, del congresso alla giornata di lunedì.

Mentre Natta nella sua stanza d'albergo rilegge il testo della relazione iniziale, sa che il partito attende non solo da lui risposte a domande a lungo rimbaltate di sezione in sezione, di federazione in federazione. Perché il sindacato, il sindacato dei comunisti, è oggi l'immagine sfocata di un mondo del lavoro che non c'è più? Perché si può guardare con simpatia a Gorbaciov, stando

però bene attenti a non confonderlo col sistema sovietico? Perché si può far tesoro delle esperienze delle socialdemocrazie europee ma non si può entrare a far parte di quella famiglia? E perché Craxi è l'alleato del domani mentre era il nemico di ieri e ora non si sa bene per il Pci che cosa rappresenti il leader del Partito socialista?

### La guida collegiale

E, soprattutto, che cosa è mai un partito che si pone contemporaneamente il problema del suo approdo al governo e quello del rischio di un assedio alla cui fine c'è l'estinzione? Un anno fa, di questi tempi, il Pci attendeva il sorpasso sulla Dc. Sul governo di Craxi e di De Mita Botteghe Oscure teneva puntata un'altra arma: il referendum sulla scala mobile. Poi, nell'arco di un mese, le elezioni amministrative dissero che il consenso d'opinione scemava nelle grandi città e l'esito del referendum portò i comunisti a chiedersi se stessero diventando minoranza nella società prima ancora che nelle urne.

Colpa di Berlinguer o colpa di Natta? Si aprì la questione del leader, subito risolta con la guida collegiale. Si aprì un processo

all'eredità berlingueriana la cui sentenza verrà proprio da Firenze. E il Congresso non vorrà ascoltare solo il segretario in carica. Luciano Lama ha aperto una battaglia ideale prima che di schieramenti, non l'avrà fatto certo a futura memoria. Pietro Ingrao ha fatto intendere che le Tesi dicono tutto e il contrario di tutto, non si accontenterà della aggiunta o della sparizione di qualche aggettivo. Pare improbabile che questo congresso possa esaurirsi e risolversi nel chiuso delle tre commissioni incaricate di stendere i documenti e gli organigrammi finali. La tribuna e la platea influiranno molto su quelle commissioni e su quelle scelte.

E la tribuna del Congresso comunista, quella da cui parleranno i vari leader, è diventata libera come mai lo era stata, e nella platea, il corpo del partito, non è più identificabile con nessuna figura sociale dominante. Arrivano a Firenze imprenditori e operai che giocano in Borsa, disoccupati con la laurea in tasca, nostalgici dei Consigli di fabbrica che tutto potevano e gente convinta che investire e guadagnare sia il vero socialismo possibile. Arrivano pacifisti e antinucleari, amministratori e funzionari. La società ha rotto gli argini del Pci, perciò questo Congresso è davvero per i comunisti straordinario.

ROMA — Se Craxi fosse andato a Firenze - e se avesse preso la parola - forse avrebbe letto al congresso del Pci le otto cartelle che stamattina appaiono, senza firma, sull'«Avanti!». Quell'editoriale, attribuito da fonti autorevoli proprio alla penna del presidente del Consiglio, è sicuramente il più chiaro messaggio socialista al Pci dalla notte di Sigonella in poi. Se i comunisti vogliono aprire una «nuova stagione» per la sinistra italiana debbono innanzitutto compiere «una franca, esauriente, radicale revisione ideologica». Altrimenti il Pci continuerà certo il suo cammino, «ma sarà una grande forza costretta a camminare in avanti con la testa rivolta all'indietro».

L'editoriale dell'«Avanti!» — intitolato «Una riflessione per un congresso» — dà atto a «più di un settore del Pci» di aver compiuto uno sforzo che ha prodotto «il mutamento almeno di tono nei confronti del Psi». Anche se si tratta — aggiunge — più di una «realistica» e «tardiva» presa d'atto delle ragioni dell'autonomismo socialista che di un «ragionamento sufficientemente limpido» sulla crisi dei rapporti a sinistra.

Qualcosa, comunque, sta cambiando

## Il presidente del Consiglio ha scritto un lungo articolo per l'«Avanti!» E Craxi chiede a Botteghe Oscure una radicale revisione ideologica

di SEBASTIANO MESSINA

tra i due partiti. Ma è necessario un cambiamento ben più sostanziale, il Pci deve rivedere a fondo la sua matrice marxista: «Le nuove stagioni — scrive l'organo socialista — si aprono soltanto quando le vecchie sono tramontate. E la sinistra potrà avere per sé e per il paese nuovi orizzonti soltanto quando il sole sarà calato, in primo luogo, sulla vecchia linea di confine tracciata nel primo dopoguerra (cioè con la scissione di Livorno, ndr) e che divise il movimento socialista in nome di una fedeltà al comunismo rivoluzionario, con tutto quello che poi ne è seguito».

Non si tratta di cancellare «tradizioni

e differenze» che «non fanno scandalo». Per il Pci è venuto il momento, secondo Craxi, di avviare una profonda revisione ideologica. Non basta «una revisione soltanto pragmatica, per così dire col treno in corsa», non basta «una presa d'atto della realtà delle cose»: occorre imboccare «la via maestra» di una grande svolta, partendo dall'ammissione che «eurocomunismo e terza via si sono rivelati un'astrazione».

I socialisti dubitano però che questo processo possa cominciare subito, oggi stesso: «Senza voler far torto a nessuno, sappiamo già che il congresso di Firenze non segnerà una svolta storica nella

vita del Pci, almeno nel senso che noi auspichiamo». Craxi addita agli stessi comunisti tre «lcci che lo legano al vecchio». La simpatia di Botteghe Oscure verso il «riformismo gorbacioviano», per esempio, copre troppe ambiguità: «Qualcuno pensa, tra i comunisti, che la vera questione in gioco sia tra il comunismo e l'efficienza o tra il comunismo e l'alcol, e non, invece, tra il comunismo e le libertà economiche, politiche e civili?».

I vasti consensi registrati dall'emendamento anti-Usa della Castellina, poi, segnano «un'involuzione evidente che si muove sotto le mentite spoglie di un

pacifismo a senso unico» e che mal si colloca «nel quadro delle alleanze atlantiche».

Per non parlare, infine, degli emendamenti che hanno aggiunto, nelle tesi del Pci, «un rinnovato valore ideale al valore storico della rivoluzione d'Ottobre». Come mai, si chiede l'«Avanti!», non viene fatta alcuna «menzione del valore, quello sì ideale oltre che storico, delle grandi rivoluzioni liberali e democratiche dell'Occidente?».

Non è, l'«Avanti!», l'unico organo di partito a pronunciarsi in anticipo sul significato del congresso comunista. Sul «Popolo», Galloni avverte i comunisti che «un'alternativa veramente democratica non si costruisce se le maggiori forze dell'alternativa non giocano su un terreno comune», perseguendo «alcuni obiettivi fondamentali di interesse nazionale».

«La Voce Repubblicana», invece, sostiene che a Firenze il Pci deve compiere «scelte di politica internazionale che contraddicono a molti degli atteggiamenti assunti dal partito in questi ultimi mesi», ma soprattutto «una scelta su quello che è il modello di sviluppo della società italiana.»

**P** | I DOCUMENTI DELLA BORSA DI CALVI. | VINO AL METANOLO: CHI DOVEVA CONTROLLARE. | QUANTO SPORT PER VIVERE DUE ANNI IN PIU'. | CAPPELLA SISTINA: IL RESTAURO DELLO SCANDALO.

# Panorama

**E' IN EDICOLA**

## il congresso comunista

Rapporto con i socialisti e giudizio sulla più grande potenza occidentale: sono le due questioni-chiave con cui si misurano i comunisti

# Ora l'America è più vicina? Un'incognita per il dibattito

## I delegati chiamati a scegliere su Craxi e Usa

di GIORGIO ROSSI

ROMA — Il problema di fondo per i comunisti italiani che si riuniscono oggi a congresso è di capire, e di far capire, che cosa significhi essere «comunisti riformisti», e come si debba agire di conseguenza, nella pratica, per riuscire a trasformare in meglio il paese. Su questo punto, nelle condizioni attuali, nessuna forza politica italiana si aspetta una risposta improvvisa e globale da assise di partito: è un punto d'arrivo, non di partenza, che il Pci sta tentando di raggiungere per fasi e tappe, attraverso revisioni e mutamenti parziali e successivi. E poiché tutti lo sanno benissimo, tutti aspettano di vedere a quali conclusioni giungerà il congresso sulle due questioni politiche di maggior peso, le sole in grado di indicare con sufficiente esattezza quale sia la sponda che il nucleo dirigente centrale vuol far raggiungere al partito. Le due questioni sono: 1) L'emendamento Castellina; 2) Il rapporto col Psi e con il governo Craxi.

### L'emendamento

#### Castellina

1) Il primo dei due argomenti è quello dal peso politico più rilevante ed al quale si guarda con il massimo interesse all'interno e all'esterno del Pci.

Questo capitolo è provvisto di una vera e propria carica dirompente: dietro il suo titolo quasi gentile si cela il problema della collocazione internazionale dei comunisti, problema che ha carattere imminente rispetto a quello del rapporto col Psi (che può essere una componente variabile a seconda di molti fattori).

Fu Natta in prima persona a volere che nelle «Tesi» figurasse un capitolo (il quindicesimo) dedicato ai rapporti con gli Stati Uniti, e che in questo capitolo venissero espressi giudizi e apprezzamenti di totale apertura verso la superpotenza occidentale. In questo testo non manca una critica severa all'arroganza dell'amministrazione Reagan, ma la «questione America» nel suo complesso viene trattata in modo affatto nuovo per i comunisti italiani, i quali «non indulgono a sentimenti antiamericani né ad una programmatica conflittualità dell'Europa con gli Stati Uniti».

Per capire tono e segnale politico del messaggio basterà ricordare che nel capitolino si dà agli Stati Uniti quello stesso riconoscimento che nel passato i comunisti di tutto il mondo riservavano soltanto all'Urss come

una sorta di doveroso rito: il «ruolo fondamentale» svolto nella guerra contro il nazifascismo. Insomma, per la prima volta, gli Stati Uniti non vengono demonizzati o indicati come il principale nemico da combattere: anzi, «i comunisti italiani ribadiscono la fiducia nelle energie democratiche del popolo americano e considerano importante un rapporto di collaborazione con le sue espressioni politiche e culturali più avanzate».

Il rilievo di questo testo è evidente, nel momento in cui il Pci cerca di riproporre con forza la propria immagine di grande partito democratico occidentale, del tutto affidabile anche per alleati (Reagan) che «sin qui» hanno attuato una politica deleteria. Del resto questo fine è chiarito a tutte lettere: «Siamo consapevoli del peso degli Stati Uniti nella vita mondiale e in particolare nella realtà occidentale di cui l'Italia fa parte».

Questo dell'affidabilità come forza di governo occidentale è, come noto, il nodo più delicato e più difficile per il Pci, in grado di bloccare ogni sua iniziativa, di impedire la sua entrata in campo pieno negli scenari e negli equilibri della politica italiana. La scelta di Natta, perciò, è stata una scelta molto precisa, non a caso estremamente esplicita. E proprio qui si è inserito l'emendamento Castellina, che ha riportato ampi successi nei congressi di federazione e che, complessivamente, si presenta alle assise centrali con suffragi pari a circa un trenta per cento del partito.

L'ex dirigente puppinà non ha emendato il testo di Natta. Lo ha semplicemente e completamente riscritto, proponendo in sostanza al Pci di approvare un capitolo delle «Tesi» diventato un vero e proprio j'accuse non soltanto nei confronti del reaganismo, ma degli Stati Uniti nel loro complesso perché «è un fatto che è negli Stati Uniti che esso ha trovato le condizioni materiali per proporre tale modello al mondo e l'interesse per cercare di imporre».

Se si aggiunge che in questo testo si parla di «pretesa minaccia espansionista sovietica» a fronte delle pretese egemoniche mondiali degli Stati Uniti, appare chiaro che la battaglia su questo punto — su come sarà condotta, con quale vigore, con quale chiarezza, su come finirà — costituirà lo scontro politico di maggiore interesse per tutti, dentro il Pci e all'esterno.

2) La seconda questione, quella dei rapporti con il Psi, è strettamente legata, come è facile capire, anche e forse soprattutto alla prima.

La «questione socialista» viene oggi affrontata dai comunisti in modo notevolmente diverso che nel passato. Alla politica del Psi vengono sempre addebitati gravi errori di fondo, ma questo partito non viene più indicato come una degenerazione della sinistra; gli aspri dissensi fra i due partiti non vengono più messi in conto a «una esclusivo calcolo di potere» dei socialisti, bensì a «una diversità di valutazioni sulla crisi italiana e sulla natura e le caratteristiche dell'offensiva neoliberalista in campo internazionale».

Il giudizio sulla scelta di governo del Psi, il pentapartito, resta negativo: ma non è un caso che lo stesso Natta, in un'intervista rilasciata a *Critica marxista* (e che *Rinascita* ha ripreso con grande visibilità proprio alla vigilia del congresso) affermi che «bisogna partire non da ciò che abbiamo alle spalle, ma da ciò che oggi sono i nostri due partiti»; e che i comunisti si oppongono al governo «ma con misura, con l'assenza di apriorismi».

Tutta l'intervista di Natta è un ripensamento della necessità di un rapporto stretto a sinistra «senza imposizioni e senza ricatti né per l'uno né per l'altro, nel pieno rispetto delle identità dei partiti».

### Un'alleanza

#### non esclusiva

Nello stesso tempo il Pci non sembra propenso a fare concessioni: «Una politica di unità, oggi, non può essere un dato di partenza o un fatto scontato, né può essere frutto di diplomazia, di concessioni», dice Natta. Comunisti e socialisti protagonisti, si, di «un'alleanza essenziale, ma non esclusiva», e che «nelle sue basi sociali e politiche guarda al di là delle classi lavoratrici e al di là del Pci e del Psi» e mira ad «un allargamento del rapporto unitario anche in altre direzioni e altre aree: di democrazia laica, di progressismo cristiano e di popolarismo cattolico».

Come si diceva all'inizio, la questione dei rapporti col Psi — una volta che si riconosce la necessità di intese e rapporti riformatori fra i due partiti — sembra comunque vista, nell'immediato, in modo pragmatico: perché del resto dipende anche da ciò che faranno i socialisti, da come si muoveranno in un prossimo futuro. Su questo tipo d'atteggiamento non sembra di poter prevedere ampi contrasti al congresso, o anche giudizi troppo negativi da parte del Psi: il punto più discriminante per tutti è l'altro, è l'emendamento Castellina.



Il numero tre del Pcus, Lev Zaikov

E' a capo della delegazione sovietica

## Zaikov a Palazzo Chigi "Il segretario del Pcus verrà presto in Italia"

ROMA — Lev Zaikov, il «numero tre» del Pcus, giunto in Italia a capo della delegazione sovietica che assisterà al congresso del Pci, è stato ieri ricevuto da Craxi a Palazzo Chigi. Zaikov che è (come Gorbaciov e Ligaciov) sia membro del Politburo che della Segreteria del Pcus ed era accompagnato da Viktor Zagladin, del dipartimento internazionale del comitato centrale, ha portato al presidente del Consiglio il saluto di Gorbaciov e il suo auspicio di poter presto recarsi in visita in Italia. Viene così accolto l'invito ufficiale consegnatogli a Mosca, lo scorso maggio, dallo stesso Craxi. Nel lungo e cordiale colloquio — informa un comunicato — si è parlato degli sviluppi del dialogo est-ovest, delle varie crisi regionali in atto nel mondo, e degli aspetti della collaborazione bilaterale nei diversi settori.

Craxi ha sottolineato a Zaikov il «vivo interesse italiano» perché sia mantenuto l'impulso al dialogo avviato con l'incontro fra Reagan e Gorbaciov a Ginevra ed ha «auspicato un comune sforzo, con presidi di posizione e atteggiamenti conseguenti, per ampliare i margini della comprensione e introdurre nuovi fattori di reciproca fiducia».

Zaikov — continua la nota — ha espresso «l'interesse a sempre più continui ed efficaci contatti tra la dirigenza sovietica e il governo italiano su tutte le questioni di comune e più diretto interesse a beneficio della stabilità internazionale e del consolidamento della pace. Si è anche

convenuto sull'esigenza di sviluppare ulteriormente e di approfondire i complessivi rapporti di collaborazione fra l'Italia e l'Urss. «Lo scambio di vedute — conclude il comunicato — ha poi toccato il fenomeno del terrorismo internazionale, con particolare riferimento al Mediterraneo».

Prima di essere ricevuto a palazzo Chigi, Zaikov aveva rilasciato alcune dichiarazioni sul Pci: «Il congresso dei comunisti italiani — ha detto — è un avvenimento importante non soltanto nella vita politica italiana ma anche nel movimento operaio internazionale. Il suo significato viene determinato dal fatto che all'ordine del giorno di questo congresso ci sono problemi grandi come la prevenzione dei pericoli di guerra, la cessazione della corsa agli armamenti, la liquidazione delle armi nucleari, i problemi della politica estera autonoma del paese, della difesa degli interessi vitali dei lavoratori, le questioni della democrazia e del progresso sociale».

La partecipazione di un rappresentante così importante alle assise di Firenze — e le sue dichiarazioni — confermano l'attenzione particolare che il nuovo vertice di Mosca dedica al partito di Natta. «Inviando la delegazione in Italia ha detto ancora Zaikov la direzione del nostro partito si è basata sul presupposto che lo sviluppo della collaborazione e di rapporti costruttivi tra i partiti comunisti è un contributo importante alla causa della pace».

DALLA PRIMA  
PAGINA

## Ed ecco il Pci che diverso non è più...

LA DIFESA dello Stato repubblicano dalla minaccia del terrorismo e dalle trame della P2 dettero al partito di Berlinguer un ruolo attivo e cementarono i suoi rapporti con la società civile in una misura fino a quel momento inconsueta.

In sostanza, durante gli anni della leadership berlingueriana il partito comunista tentò, disperatamente tentò, di cambiare la propria immagine senza perdere la sua identità e la memoria storica di sé. Ho avuto la possibilità, per i rapporti di personale amicizia con Enrico Berlinguer intensi in quegli anni, d'assistere da vicino a quel tentativo e posso testimoniare che fu uno sforzo tremendo, come sempre accade quando un soggetto — e in questo caso un soggetto collettivo — persegue contemporaneamente due fini contraddittori. Come il ricco della parabola evangelica, anche il Pci per cambiar natura doveva passare per la cruna d'un ago. Cercò di forzare quel passaggio senza abbandonare dietro di sé altro che la zavorra, ma preservando il carico che si portava sulle spalle da cinquant'anni. Il problema di oggi è di sapere se l'operazione è riuscita.

Per realizzare l'obiettivo che si era proposto, Enrico Berlinguer non trovò altro strumento che quello di aggrapparsi alla «diversità» comunista. Mentre tutto cambiava fuori dal partito, nei suoi rapporti con le altre forze politiche, con gli schieramenti internazionali,

con la società civile e addirittura con l'ideologia sulla quale era nato nel lontano 1921, la «diversità» comunista fu il pilastro cui il segretario generale ancorò la grande nave del partito. Una diversità che, essendo venute meno gran parte delle linee di discriminazione esistenti fino ad allora, non poteva avere altra base fuorché la questione morale. E della questione morale, infatti, Enrico Berlinguer fece la pietra angolare di tutta la sua strategia politica.

Una volta, conversando con lui di quest'argomento, osservai: «Voi protestate sempre contro le discriminazioni che vengono fatte contro il Pci, ma non temi tu, agitando così ossessivamente la questione morale, d'aver steso attorno al partito un cordone sanitario che lo isola in una posizione di pura denuncia e lo pone in un certo senso al di fuori della politica?».

Segui un lungo silenzio, Berlinguer non era loquace e i suoi pensieri facevano un lungo giro prima di trovar le parole. Poi disse: «Potrei rispondere che in mezzo ad una società politica così gravemente degenerata, questa è la posizione obbligata per un partito rivoluzionario. Questa è la mia convinzione. Ma aggiungo anche che questo è il prezzo che il Pci deve pagare per cambiare senza smarrire il senso delle sue radici».

Sapeva anche lui che prima o poi il bastione della «diversità» sarebbe caduto. La sua fu una battaglia di retroguardia, la fase appunto in cui il Pci cercò di pas-

sare attraverso la «cruna dell'ago» senza perder forza e memoria storica. Il congresso che si apre oggi dovrà dar conto se il passaggio è avvenuto e in che modo.

C'è molta attesa attorno a quest'appuntamento. Questo Pci non è più, da tempo, un oggetto misterioso che incute paura e suscita incubi. Ed infatti lo corteggia in tanti, ora che la sua «terribilità» è spenta e la sua immagine non è più così distante da quella degli altri partiti. Lo corteggia, alternando polemica e blandizie, il partito socialista; gli rivolgono attenzione i laici; perfino la Dc gli invia messaggi, a volte in cifra e a volte in chiare lettere. Sul versante internazionale, se Gorbaciov invia a Firenze il suo numero tre, la socialdemocrazia tedesca e i laburisti inglesi non sono da meno. Si direbbe dunque che gli interlocutori sono di gran lunga aumentati di numero e di qualità quanto più la «terribilità» e la «diversità» comunista hanno ceduto il campo a più normali e consueti connotati.

MA È PROPRIO il partito comunista che ancora non si ritrova, mentre attorno a lui cresce l'attenzione. Dove indirizzerà il timone? Quale programma proporrà al paese? Quali alleanze sociali e politiche cercherà di stipulare?

Le lusinghe, gli avvertimenti, le diffide non mancano. In questi giorni ne sono piovute a bizzeffe sui tavoli di Botteghe oscure. In generale, quasi tutti sti-

molano i comunisti a diventare un partito socialista pienamente occidentale, riformista il più blandamente possibile, conforme alle strutture sociali ed economiche d'un paese industriale e liberaldemocratico. È giusto che sia così. Al Palazzo dello sport di Firenze dovrebbe dunque celebrarsi la definitiva sepoltura di quanto ancora resta della «diversità» berlingueriana e l'omologazione del Pci agli standard della democrazia industriale dell'Occidente.

Ma, sepolta la «diversità», bisognerà poi far politica, cosa non semplice per un partito che da quando esiste è stato abituato a fare il pieno del «no» senza troppe preoccupazioni per la selezione dei «sì». Per un partito — vorrei aggiungere — che ha trattenuto dietro di sé una massa di consensi imponente proprio perché manteneva alta la mira, proponendosi traguardi spesso fideistici ma capaci comunque di mobilitare entusiasmi diffusi e militanza di massa. Potrà un partito avvezzo ad un tirocinio di questo genere indirizzare i suoi aderenti e il suo elettorato verso il piccolo cabotaggio paramilitare e avviare quel quotidiano commercio con gli interessi che in parte ha già sperimentato in alcune realtà locali, con esiti in verità non brillantissimi?

Queste domande, ad ogni modo, riguardano il gruppo dirigente comunista e la sorte del Pci; ma ce ne sono altre che interessano invece gli italiani, quale che siano le loro convinzioni po-

litiche. Per esempio: posto che il Pci esca dal congresso di Firenze come un partito riformista, su quale terreno giocherà la sua forza, per riformare che cosa e in quale direzione?

La domanda non è peregrina, poiché dalla risposta che le verrà data si capirà anche quale sarà in concreto il programma del partito e le sue possibili alleanze sociali e politiche. Né si dica che un partito riformatore, o riformista che dir si voglia, non sopporta limitazioni al suo terreno d'azione, perché le limitazioni sono imposte dallo spazio che una forza politica si propone di occupare e dai gruppi sociali che intendere rappresentare.

C'È UNA RIFORMA di cui il paese ha bisogno prima d'ogni altra ed è la rifondazione dello Stato. Uno Stato le cui leggi fondamentali sono ancora quelle varate dalla vecchia Destra storica nel 1865, ormai cadenti, desuete, soffocate da incrostazioni e malformazioni d'ogni genere e tipo. Uno Stato del tutto inadatto a guidare, contenere, arbitrare gli impulsi e le necessità d'un apparato industriale e post-industriale che ormai s'avvia ad affrontare la sfida degli anni 2000. Uno Stato, infine, capace di sostenere i deboli e controllare le eventuali supercherie dei forti. Non dovrebbe essere questo l'obiettivo primario d'un grande partito riformista e d'una grande alleanza di forze riformatrici?

I partiti che governano il nostro paese, quale da 40 e quale da

20 anni ininterrottamente, sono perfettamente consapevoli che è questa l'esigenza fondamentale cui bisognerebbe adempiere, ed infatti non tralasciano d'assumere pubblici e solenni impegni che finora hanno sempre e regolarmente disatteso.

Non spetta dunque al partito d'opposizione costruire su quest'assunto il suo programma di governo e su di esso cercare convergenze ed alleanze di gruppi sociali e di forze politiche? Non sarebbe questa la più valida alternativa all'assetto tradizionale del potere in Italia?

Se il Pci scegliesse a Firenze questa strada e la rendesse esplicita, esso avrebbe compiuto al meglio l'operazione di Enrico Berlinguer, di far nascere dal vecchio bozzolo marxista un partito della sinistra democratica europea preservando tuttavia una propria «diversità», in questo caso non estranea ma anzi preziosa per gli interessi del paese. Ma, francamente, siamo alquanto scettici che un evento del genere si verifichi. Abbiamo cioè il fondato sospetto che la sepoltura della «diversità» coincida con l'ingresso anche nel Pci di quei «difetti all'italiana» che rendono scarsamente credibili e assai poco entusiasmanti i partiti dell'eterna e inamovibile maggioranza. Avremmo in tal caso un partito omogeneo nel peggio anziché — come si vorrebbe — nel meglio. Ma tant'è: neanche la figlia del Re, diceva il sere di Brantôme, può dare più di quello che ha.

EUGENIO SCALFARI

## il congresso comunista

Il segretario della Dc, intervistato da Arrigo Levi in un libro che sta per uscire, parla del suo partito e dei rapporti con i comunisti. "E' il loro traguardo politico che gli rende difficile formare alleanze. E ora la loro crisi è più rilevante di quello che appare"

# "Ecco cosa penso di questo Pci"

## De Mita e un'opposizione "costretta a mimetizzarsi"

Lei ha assegnato più volte al Pci il ruolo di principale antagonista storico della Dc. E' così?

Non ho mai preteso di assegnare un ruolo ai partiti. Ma allo stato attuale delle cose, uno stato che appare non transitorio, mi sembra si debba convenire che il partito comunista è tuttora un partito profondamente radicato nella storia culturale, sociale, civile del paese. Tale è certamente anche la Democrazia cristiana. Sono due grandi forze popolari che caratterizzano in maniera singolare il nostro paese. Avolte se ne parla come di un'anomalia, ma in realtà la storia politica di ogni paese è sempre differente dalle altre. Il futuro comincia sempre ieri.

Lei ha mai ritenuto possibile una decadenza storica del Pci, come l'hanno subita virtualmente tutti gli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale, dal finlandese al francese allo spagnolo al greco?

L'eccezionalità dell'Italia è anche, credo, l'eccezionalità del partito comunista. Ci furono due momenti che hanno condizionato l'evoluzione degli equilibri politici della sinistra: il primo è stato l'immediato dopoguerra, quando di fatto le scelte dei socialisti hanno portato il partito comunista ad essere egemone; il secondo, l'invasione dell'Ungheria, quando il partito socialista colse la difficoltà e le contraddizioni del Pci e sviluppò una sua reale autonomia.

Era un'occasione per il partito socialista per capovolgere la propria inferiorità rispetto all'egemonia comunista?

Credo di sì.

Fu merito del Pci non fargliela cogliere?

In una partita ci sono sempre i meriti di chi vince e i demeriti di chi perde. Quelle furono certamente due occasioni nelle quali si poteva sviluppare un diverso ruolo delle forze politiche in Italia. L'esperienza ha dimostrato che il Pci ha superato momenti di crisi ed ha occupato lo spazio che ha nella storia civile, sociale e politica del nostro paese, con una posizione continuamente alternativa alla Democrazia cristiana: in termini ideologici, culturali, di scelte politiche.

Oggettivamente queste due forze sono i più grandi protagonisti della lotta politica nel nostro paese, anche se la lotta politica non si è mai ridotta a loro due, ma ha coinvolto sempre tutti. Anzi, per la vittoria dell'uno o dell'altro hanno giocato, per qualche verso, più gli altri partiti, come alleati. Tutta la lotta politica, dal '46 in poi, si è giocata sulle alleanze. Mai un partito politico ha chiesto il giudizio dell'elettore solo sulla posizione esclusiva del partito stesso. In tutte le campagne elettorali i termini veri di confronto con l'opinione pubblica sono stati sempre delle proposte di alleanza, non che l'alleanza fosse l'obiettivo; ma era la fondazione della proposta politica, che si faceva sempre carico di invitare i compagni di viaggio, la coalizione necessaria a realizzarla. Fin dai tempi di De Gasperi, la cui vittoria fu la vittoria della coalizione di centro sul Fronte popolare.

E' così ancora oggi?

Dopo il centro-sinistra le cose sono cambiate; e questo è secondo me il segno della nostra crisi. Si è introdotto un tema nuovo nella lotta politica in Italia. Non ci sono più proposte di governo da parte di un'alleanza, bensì un gioco per la redistribuzione degli spazi politici nel paese: ogni partito si muove per avere più spazio, non per proporre una politica. Ora io penso che sia riduttivo e alla fine addirittura contropro-

ROMA — «L'eccezionalità dell'Italia è anche, credo, l'eccezionalità del partito comunista». Sono parole di Ciriaco De Mita, segretario della Dc, contenute in un libro (di prossima pubblicazione presso l'editore Laterza) dal titolo «Intervista sulla Dc», realizzato dal giornalista Arrigo Levi. Nel corso della lunga conversazione vengono passati in rassegna i problemi di fondo della politica italiana, i rapporti con gli altri partiti dell'alleanza (quello socialista in particolare), e con l'opposizione, l'onestà dei pubblici amministratori, i giorni del delitto Moro, le prospettive della democrazia italiana.

Naturalmente al leader del maggior partito di governo l'intervistatore ha rivolto numerose domande sul maggior partito d'opposizione, il Pci. Una osservazione di De Mita, in particolare, sembra adatta alla giornata odierna che vede a Firenze l'apertura del diciassettesimo congresso del partito comunista italiano; un appuntamento convocato all'insegna della straordinarietà e dunque di possibili novità nella definizione della linea complessiva del partito. «Il Pci», afferma De Mita nel corso della conversazione, «non ha avvertito i limiti della propria revisione fino a quando la lentezza dell'elaborazione culturale e politica è stata accompagnata da un costante successo elettorale, dall'«inarrestabile ascesa» del partito». Dopo aver fatto cenno alla «lenta evoluzione» del partito comunista, De Mita si dice convinto che la sconfitta al referendum dello scorso anno e quella alle ultime amministrative «hanno messo a nudo le contraddizioni del Pci. Credo che lo choc del partito e del suo gruppo dirigente sia stato tale che il Pci avrà bisogno di qualche tempo per ricomporre analisi, proposte, aggregazioni politiche». Aggregazioni tuttavia difficili perché «il traguardo politico del Pci che gli ha reso difficile formare alleanze. Non a caso è il partito che ha sempre dovuto mimetizzarsi: non ha mai proposto con decisione e chiarezza il suo vero obiettivo, la realizzazione del socialismo». La sua debolezza principale, secondo De Mita, sta nel fatto che «continua a proporre un socialismo e per giunta non dice qual è. Se dopo quarant'anni di vita democratica non si sono create le condizioni per un'occasione di governo del Pci vuol dire che i limiti sono più radicati di quanto non si creda». Dell'intervista che Arrigo Levi ha fatto al segretario della Dc pubblichiamo di seguito le domande e le risposte più significative nella parte dedicata, appunto, al Pci.

ducente discutere di politica non in funzione di un problema e di una proposta per risolverlo, ma sul piano della legittimità di un partito ad avere più spazio di quello che ha. Ogni forza politica combatte per conquistare un'area più larga di quella che occupa: questo è legittimo, purché non sia fine a se stesso. E' possibile allargare il proprio spazio se la proposta avanzata merita più vasti consensi popolari.

Se intendo bene, lei rimprovera agli altri partiti di fare oggi un gioco politico spregiudicato, di andare alla ricerca di più potere come fine a se stesso, invece che come mezzo per realizzare un certo programma.

Non rimprovero nessuno, ma mi limito a constatare un rischio. Dalla crisi dell'inizio degli anni Settanta, quando venne meno la solidarietà del centrosinistra, sono stati avanzati due criteri di risposta alla domanda di governo.

### La suggestione marxista

Il primo criterio, proposto in modo esasperato dal Pci come scelta politica, è consistito nel dire: le difficoltà ci sono perché la Dc è al potere; cacciata la Dc tutto sarà sano, efficiente, moralmente credibile, politicamente forte. Questa semplificazione ha retto la grande illusione di un sistema alternativo e credo sia stata l'ultimo bagliore della suggestione marxista in Italia. Probabilmente fu anche l'origine confusa della contestazione e per certi aspetti della devianza terroristica. Ma era una semplificazione moralistica.

Dopo — e siamo al secondo criterio — è rimasta nella pubblica opinione soltanto l'esigenza dell'alternanza nella gestione del potere, che è evidentemente giusta in un processo democratico. Ma a questo punto gli altri partiti politici sembrano sposare l'esigenza dell'alternanza a un discorso puramente strumentale, che consiste nella richiesta di ciascuno di avere più spazi, rinviando la risoluzione del vero problema politico a dopo, a quando lo avranno ottenuto.

In ciò consiste, secondo lei, la nostra crisi politica?

Dico che questa è la ragione della instabilità. Questa è la ca-

renza vera della nostra politica: dovrebbe essere la qualità della proposta a creare le condizioni per governi diversi. Ma la situazione che ho descritto sembra essere vista come un fenomeno normale; questo mi sorprende.

Resta il fatto, mi sembra, che la superiorità della Dc sul Pci continua a esistere, anche in questa situazione più frammentata, o più opportunistica, nella capacità della Dc, e nella incapacità del Pci, di trovare compagni di viaggio, alleati politici, sia pure in modo meno organico di un tempo. Perché?

E' il traguardo politico del partito comunista che gli ha reso difficile formare alleanze. Non a caso è il partito che ha sempre dovuto mimetizzarsi: non ha mai proposto con decisione e chiarezza il suo vero disegno, ossia la realizzazione del socialismo. Se lei ed io dobbiamo andare a Milano, la scelta del mezzo per andarci è relativamente semplice. Ma se lei vuole andare a Napoli ed io a Milano, l'accordo non verrà mai.

E il partito comunista vuole andare ancora in una direzione diversa da quella degli altri partiti?

Credo di sì. Non è che il partito comunista enunci posizioni diversi; a volte li lascia intendere, e a volte qualche componente di questo partito li esclude. La mia impressione è che la crisi del Pci sia più rilevante di quella che appare. La sua lenta evoluzione, segnata dalla vecchia gestione togliattiana, era un processo lunghissimo di coniugazione tra l'obiettivo del socialismo e l'inveramento di questa esperienza nella storia e nella cultura italiana. Non a caso il Partito comunista italiano è impregnato di storicismo.

Dopo la morte di Togliatti vi fu un'accelerazione della revisione culturale e politica, con la gestione Berlinguer. Ci furono lo strappo con l'Unione Sovietica, la scelta della regola democratica come condizione della lotta politica, il riferimento al mercato come regola del processo economico; e ci fu il saggio di Berlinguer, dopo l'esperienza cilena, con la proposta del «compromesso storico». Per questo sono stato sorpreso quando ho visto quella che sembrava un'acquisizione del Pci ancora oggi discussa nelle tesi: per esempio, se il mercato sia o no una conquista definitiva. Ciò lascia intendere



Il segretario della Dc Ciriaco De Mita

lizzare la situazione. Oggi Pci, Dc e partiti laici e socialisti sono al nastro di partenza, sono un po' tutti nella stessa condizione indipendentemente dalla quantità del consenso. Vincerà la forza politica, o l'insieme di forze politiche che, di fronte alle difficoltà, sarà capace di avanzare una proposta vincente.

Però, quando lei dà al Pci una posizione privilegiata di unico vero antagonista della Dc, e quindi di unico altro possibile centro di alleanze di governo, in alternativa alla Dc, anche se lei invita oggi gli altri partiti a formare un'alleanza organica, o strategica, con la Dc, apre loro una prospettiva lontana nella quale essi dovrebbero essere portati quasi automaticamente a delle scelte alternative: ad essere loro i giudici tra Dc e Pci, loro l'ago della bilancia. Ho l'impressione che lei li stimoli a diventare dei pendolari tra Dc e Pci.

Lei fa riferimento ad una geografia politica un po' tolemaica. La Democrazia cristiana non è da una parte, il Pci da quella opposta e gli altri al centro. L'equilibrio degli interessi e il raccordo tra le forze politiche sono molto diversi dalla semplificazione tradizionale, di tipo classista. Avrei grande difficoltà ad immaginare la Dc a destra e i partiti laico-socialisti al centro. Una volta protestai con Berlinguer perché l'Unità aveva definito la Dc un partito di destra, e lui sorridendo mi rispose: «Sì; però potremmo dire che la Dc è un partito popolare un po' più a destra, e il Pci è un partito popolare un po' più a sinistra». Le cito questa frase perché secondo me fotografa in maniera corretta il rapporto tra scelta politica, elettorato e classe sociale. L'elettorato della Dc è un elettorato popolare.

Alla luce degli sviluppi degli ultimi mesi, di una certa riapertura di dialogo fra Psi e Pci, lei ritiene possibile un cambiamento di fronte e di alleanze del partito socialista, dalla Dc al Pci?

In astratto non posso escluderlo, ma se debbo dirle la mia opinione, no. Non vedo su che cosa oggi sarebbe possibile configurare un disegno alternativo. Non credo che nella pubblica opinione italiana ci sia una quantità di consensi corrispondente ad un'ipotesi di alternativa di sinistra. Vedo piuttosto la proposta di equilibri politici diversi più come deterrente nello scontro tra i partiti che non come proposta politica attiva, reale. Non vedo cioè l'ipotesi di una maggioranza diversa da quella attuale; e perciò non riesco a capire perché quest'idea venga avanzata, se non in funzione dell'indebolimento e della creazione di difficoltà per la maggioranza che c'è. A meno che non sia soltanto un'ipotesi-minaccia, per acquistare più spazio all'interno della coalizione attuale; ma in tale caso sarebbe più un momento di confusione che non una proposta politica alternativa. Se altri partiti ritenessero e dichiarassero preventivamente con chiarezza che a loro avviso sono maturate le condizioni per una maggioranza alternativa col Pci, ciò non mi spavterebbe. E questa non è spavalderia, perché quando ciò avvenisse, ripeto sulla base di una proposta politica chiara e praticabile, vorrebbe dire che il grande disegno dell'alternativa come regola della democrazia in Italia si realizzerebbe. Noi contrasteremmo con la nostra proposta questa alternativa, ma questa sarebbe la normale dialettica di una democrazia compiuta. Ma allo stato delle cose ritengo che non esista questa condizione

che molte prese di posizione a volte sono strumentali.

La stessa revisione berlingueriana, che sarebbe di grand'rilievo all'interno di un sistema comunista, rischia di essere inadeguata all'interno di una società democratica occidentale, rischia di non comprendere la realtà com'è. Solo che il Pci non ha avvertito i limiti della propria revisione fino a quando la lentezza dell'elaborazione culturale e politica è stata accompagnata da un costante successo elettorale, dall'«inarrestabile ascesa» del partito. Ciò riduceva la necessità di adeguare le posizioni politiche e culturali ai problemi del paese. Ma la sconfitta elettorale al referendum del 12 maggio 1985, e quella alle amministrative del 9 giugno, hanno messo a nudo le contraddizioni del Pci. Credo che lo choc del partito e del suo gruppo dirigente sia stato tale che il partito avrà bisogno di qualche tempo per ricomporre analisi, proposte, aggregazioni politiche.

In che cosa dunque rimane diverso dagli altri il partito comunista?

Sul piano della politica estera, sul piano delle regole della democrazia, sul tipo di risposte da dare ad una società trasformata come la nostra, a mio avviso c'è un ritardo enorme del Pci. Perciò da tempo ho detto che è l'inadeguatezza della capacità di governo del partito comunista che rende la posizione del Pci non componibile in forme di alleanza con la posizione espressa da tutti gli altri.

Dunque, se il Pci si mantiene in questo momento al di fuori del gioco governativo italiano, ciò si deve al fatto che esso continua a fare una proposta politica che, nonostante l'evoluzione del partito, che c'è stata, differisce ancora radicalmente dalle proposte degli altri?

Credo che questa condizione potrà venir meno quando il Pci cesserà di immaginare che la sua esclusione dal governo sia dovuta alla cattiveria degli altri, e si renderà conto che in un sistema democratico come il nostro l'estraneità al governo è legata all'inadeguatezza della proposta e dei consensi che essa raccoglie.

Se il Pci comincerà a riflettere su questa condizione, la diversità cesserà, e probabilmente si avvierà una fase capace di determinare una evoluzione differente. Fino a quando sarà il Pci a considerare, parados-

salmente, gli altri come diversi, come occupanti abusivi del potere, non farà cessare la sua diversità.

Ma la differenza fondamentale, come lei già ha detto, sta nel fatto che il Pci continua in sostanza a proporre una società socialista, e che gli altri non la vogliono?

La debolezza maggiore è nel fatto che continua a proporre un socialismo, e che per giunta non dice qual è. Non si rende conto che una posizione siffatta è di sostanziale impotenza. Se dopo quarant'anni di lotta democratica, in un paese che ha subito così profonde trasformazioni — e ogni processo di trasformazione libera consensi per le opposizioni —, non si sono tuttavia create le condizioni per un'occasione di governo del Pci, vuol dire che i limiti sono più veri, più radicati di quanto non si creda. Non si tratta di un'azione di contenimento da parte degli altri.

Lei ha detto più volte che c'è un rapporto alternativo tra la Dc e il Pci, e che l'alternanza oggi non si realizza perché il Pci si autoesclude dal gioco politico. Ma supponiamo che ci rientri: lei ha già detto che l'alternanza è un obiettivo storicamente valido, e che le due soluzioni possibili sarebbero o un governo della Dc con i partiti laici e socialisti, o un governo del Pci con i partiti laici e socialisti. Ne ha parlato come di un evento che non darebbe scandalo. Ma questo non presuppone automaticamente che i partiti di mezzo debbano fare un gioco pendolare tra Dc e Pci? Non li invita Lei stesso a questo gioco?

### Al nastro di partenza

No, Levi, lei ipotizza una realtà che non c'è. Uno schema del genere presuppone una società immobile, degli equilibri forti, una definizione degli interessi chiara. In realtà la trasformazione avvenuta ha messo in discussione la forma dei grandi partiti e la crisi si registra maggiormente nella Dc e nel Pci, caricando i partiti minori di una speranza nuova rispetto al passato: quella di diventare punto di riferimento dell'equilibrio politico nel nostro paese. Questo è vero. Solo che da una simile incertezza non si esce pensando di cristal-